



BRUNO SPERANI
DOPO LA SENTENZA
SAGGEZZA

INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0'

Edizione di riferimento:

Autore: Sperani, Bruno

Titolo: Dopo la sentenza : Novella

Pubblicazione: Milano : Stab. Tip. Di Carlo Aliprandi
Edit. 1895

Descrizione fisica: 75 p. ; 16 cm. con ritratto Collezione:
Biblioteca preziosa ; 2

Versione del testo: 1.0 del 9 febbraio 2021

Versione epub di: Stefano D'Urso

DOPO LA SENTENZA
NOVELLA
DI
BRUNO SPERANI

A
UMANO.

DOPO LA SENTENZA.

Appena rimesso dall'immane stanchezza e fatte le poche visite indispensabili alle persone che gli avevano prestato il loro appoggio durante il processo e la prigionia, l'avvocato Mario Limonta si fece condurre alla stazione, perchè non vedeva l'ora di andarsene, di cambiar paese.

Lo accompagnavano alcuni suoi amici e il dottor Giovanni Limonta, suo fratello, che andava con lui fino a Bergamo.

Sotto la tettoia della stazione pareva, a quell'ora, il finimondo.

Sibili acuti di locomotive appena arrivate o pronte per la partenza; gridi insistenti, rabbiosi; colpi formidabili, schianti: tutto insieme un rumore da orde selvagge, centuplicato dal rimbombo che rintronava gli orecchi ai poveri viaggiatori.

E questi andavano e venivano, nel denso fumo, con quell'aria di sbalordimento, come mandre sbandate, risospinti di qua e di là dai facchini, dai guardiani, dai conduttori.

– Arriviamo appena in tempo – disse il dottore. – Il treno per Bergamo è quello laggiù, a destra. Andiamo.

– Andiamo – ripeté macchinalmente l'avvocato, serrando la mano agli amici.

– Addio! A rivederci!

– A rivederci!...

Dovendo attraversare la tettoia diagonalmente, si gettarono in mezzo alla folla e al frastuono.

Tutto a un tratto, Mario Limonta, che aveva afferrato il braccio di suo fratello, si fermò sussultando.

– Che c'è? ti senti male?

– Guarda quello lì... fu uno degli ultimi.

Il dottore vide un giovinetto che si allontanava osservandoli di soppiatto: intese e crollò le spalle.

– Che t'importa! Lei non c'è più.

– È vero – balbettò l'avvocato – non c'è più!

Intanto, due donne, che li avevano incontrati faccia a faccia, si voltavano a guardarli curiosamente. Una diceva:

– È quello là, quello alto, dai capelli brizzolati.

– E l'hanno assolto?

– Assolto!

Alcuni curiosi si arrestarono un momento ad ascoltare questo dialogo, seguendo con gli occhi l'uomo alto, brizzolato; qualcuno mormorò parole indignate; altri sorrisero.

– Per Bergamo, avanti! Avanti i secondi! – gridavano i frenatori fermi accanto al treno.

– Partenza!

– Pronti!

I due fratelli trovarono a fatica un posticino in una carrozza per fumatori.

Come gli accadeva da per tutto in quei due giorni, dacchè la sentenza della Corte lo aveva rimesso in libertà, l'avvocato si accorse subito che i suoi compagni di viaggio lo conoscevano e lo guardavano con interesse, bisbigliando sommessamente.

Non si doleva di quella curiosità; piuttosto gli sembrava un omaggio, sicuro come egli si teneva dell'approvazione dei più, e quasi convinto di avere dato un esempio salutare.

Quest'idea dell'esempio non era veramente nata nel suo cervello. Un collega paradossista e mezzo burlone gli aveva detto un giorno:

– Non ti pare che se tutti i mariti fossero pronti ad agire come te, la mala pianta dell'adulterio sarebbe presto estirpata?

Il disgraziato si aggrappava a questo sofisma che, insieme ad altri, contribuiva a mantenere la sua coscienza ottenebrata in una calma fittizia, dando al suo pensiero l'ostinata sicurezza che protegge tanti delinquenti.

Il treno correva per la campagna e il vento fresco spazzava via l'aria soffocante che ristagna nelle vetture, rimaste troppo tempo sotto la tettoia: tutti provavano un senso di benessere.

L'avvocato gittò un mozzicone di sigaretta, ancora fumante, e vi pestò su il piede, con un gesto risoluto di uomo convinto.

Suo fratello pronunciò qualche parola, a cui egli rispose sorridendo; e subito un vicino trovò modo d'incastare una sua osservazione al loro discorso; un altro lo imitò; poi un altro ancora: così la conversazione si allargò, divenne generale, dilagando su i soliti argomenti: politica, teatri, affari pubblici. Nessun'allusione al processo, nè alla sentenza, che in quei giorni offriva argomento a tante controversie: segno evidente che tutti avevano riconosciuto l'uxoricida.

Appena egli apriva la bocca, tacevano; e tutto ciò che egli diceva era ascoltato con vivo interesse. Pareva, in verità, che lo ammirassero.

Una signora, molto ben messa, giovine e bella, per quanto si poteva vedere di sotto alla fitta veletta nera, una signora che viaggiava sola e si teneva rincantucciata presso al finestrino, era la sola persona che rifuggisse dal guardarlo.

Tale contegno manifestava una certa ostilità – forse, disprezzo.

L'avvocato si sentì punto e fece alcune prove per vedere se non si era ingannato. Una volta raccattò il ventaglio che le era caduto; un'altra si affrettò ad abbassare un cristallo che ella non riusciva a smuovere. Il risultato fu schiacciante: neppure un grazie, appena un lieve cenno del capo, senza alzare gli occhi.

Ella scese a Treviglio, e nel discendere, dovendogli passar davanti, lo guardò; allora egli ebbe la percezione rapidissima che quella signora aveva orrore di lui, come di un malfattore. Tremò tutto e dovette chinare la fronte.

– Sarà una donnaccia – pensò poi per reazione, quando non la vide più. – Tutte le donne per bene mi hanno dato ragione!

A Bergamo il dottore era aspettato; l'avvocato pensava di andare subito a San Prospero. Non vedeva l'ora di essere solo, di riposare.

Aveva là a San Prospero una casetta di campagna, con un podere e un piccolo bosco, a mezza costa; contava di passarvi un mese in santa pace, per rimettersi di tanti strapazzi.

Senonchè gli amici venuti incontro al dottore furono ben lieti di non trovarlo solo, e si strinsero intorno all'avvocato per congratularsi della vittoria ottenuta, per fargli festa.

– Che fortuna che tu sii qui! – esclamava l'ingegner Ugoletti, un bel tipo di bergamasco, dalla faccia larga e serena e dalle spalle quadrate. – Hai fatto proprio una bella cosa! Ora ti porto in trionfo.

– Io veramente – cominciò l'avvocato – devo andare a San Prospero....

– Ma che San Prospero! la casa è là da cinquant'anni e non si move. Hai tempo di vederla. Intanto resta con noi e vieni a casa mia, che le mie donne saran felici di vederti. La mamma non me la perdonerebbe più se ti lasciassi scappare. Figurati che si è tanto interessata al tuo processo, che ha pianto di gioia quando ha saputo che ti assolvevano. E mia moglie?... Bisogna sentire, un vero odio per quella.... Basta, lasciamola stare; ora non c'è più. Andiamo, dunque.

Così, chiacchierando, egli aveva afferrato il braccio dell'amico e lo trascinava in città, superbo di mostrarsi sul *Sentierone* all'ora della passeggiata, con quell'uomo famoso di cui tutta la stampa si occupava in quei giorni.

A un tratto, si ricordò che in tanta foga aveva dimenticato il dottore, e si voltò a cercarlo, ben contento di vederlo a pochi passi di distanza, tutto infervorato, con due suoi colleghi, in una disputa professionale.

– Andiamo avanti noi – disse. – Non bisogna interrompere il congresso degli scienziati.

L'avvocato fece ancora qualche debole resistenza. Non era mai stato in casa dell'ingegnere: conosceva sua madre

soltanto di vista, sua moglie poco più; gli pareva poco corretto di presentarsi così....

L'altro non lo lasciava continuare.

– Quando ti dico che non ci potresti fare un miglior regalo! E poi, vedrai da te, vedrai la gioia di quelle due donne.

Intanto incontravano sempre nuovi amici, che tutti avevano letto i resoconti del processo e la sentenza finale col trionfo del marito vendicatore.

In casa Ugoletti l'accoglienza fu quale l'aveva preannunciata il capo della famiglia. Quelle buone signore si sentivano orgogliose e felici di ospitare un tanto uomo, l'eroe della giornata.

D'altra parte, la vita di provincia è così monotona e scarsa di emozioni, che i provinciali afferrano tutti i pretesti per divagarsi in qualche modo.

A Mario Limonta pareva d'essere un'altra volta alle Assise, il giorno della liberazione, allorchè le signore tutte in piedi applaudivano; con la differenza che là, molto si poteva mettere sul conto dei nervi eccitati dalla teatralità del tribunale; mentre qua, perfin l'entusiasmo aveva un fare casalingo e ragionevole.

Queste signore, difatti, ragionavano – alla loro maniera. La vecchia madre dell'ingegnere, una di quelle che lodano sempre il passato, detestando il presente, ed hanno ad ogni istante sulle labbra la frase sacramentale: «Al mio tempo», vedeva nell'avvocato Limonta uno dei pochissimi uomini

morali, forti e dignitosi di questa moderna e corrottissima Italia.

– E sono soddisfatta che le abbiano reso giustizia – essa gli diceva, facendolo sedere al suo fianco. – Sì, davvero; e non soltanto per lei, ma anche per la morale, per la famiglia, per le donne oneste, tanto disprezzate dai moderni filosofi. Al mio tempo, sarebbe stato assurdo che i mariti traditi (se ve n'erano) uccidessero le adultere; perchè, al mio tempo, codeste donne erano abbastanza punite dal disprezzo universale; adesso che le portano in trionfo, adesso che le disprezzate sono le buone mogli, le umili madri di famiglia, oh! adesso bisogna, per forza, bisogna che di tratto in tratto qualcuno ristabilisca l'ordine; che le donne oneste abbiano una rivincita e le colpevoli un freno, se non altro, nella paura di morire!

La moglie dell'ingegnere, la bella ed elegante signora Maria, condannata da oltre vent'anni agli amari sermoni della suocera, ascoltava fremendo le speciose ragioni con le quali, la sua eterna nemica, giustificava il proprio entusiasmo per l'uxoricida.

– Vorrebbe che suo figlio mi uccidesse – pensava l'infelice nuora con un amaro sorriso – perchè ho un salotto di conversazione, perchè mi vesto come vuole il figurino.... perchè vado ai balli, ai teatri.... perchè ballo ancora.... ah! ballare a trentott'anni, che orrore!

Quanto al Limonta, essa pure lo ammirava, ma per ben altre ragioni. Ella non vedeva in lui che l'uomo appassionato, l'uomo capace di amare fino al delitto. Se suo marito l'avesse amata così, che altra vita sarebbe stata la sua.... e come l'avrebbe amato! Ma suo marito non era un uomo di passione,

tutt'altro: era un cuor contento: non l'avrebbe uccisa neppure se l'avesse trovata fra le braccia di un amante. La passione – l'inesauribile fascino! Tutto si doveva perdonare ad un uomo capace di così grande, di così intensa passione.... I giurati avevano dato prova di molta intelligenza, di molto sentimento assolvendo il delitto d'amore. Molto sarà perdonato a chi ha molto amato!... Non l'aveva detto il divino legislatore?... Ah! nelle grandi città si potevano ancora trovare di quegli uomini così penetranti.... così sensibili.... In provincia, no.... inutile sperare.... Inutile, inutile.... In provincia, una donna come lei era condannata a vivere fra una suocera insopportabile e un marito superficiale!...

Così, mentre che intorno a lei si rideva e si parlava ad alta voce, tra le diverse persone che suo marito si era dato premura d'invitare per festeggiare l'amico, la signora si smarriva in una meditazione poetica e desolata, dalla quale emergeva, cinta di luce e di gloria, la figura pensosa e passionale dell'ospite fortunato.

Ma non soltanto le donne deluse della vita: le virtuose, a cui era mancato il premio sognato per troppi gravi sacrifici, e chiedevano almeno che le colpevoli fossero punite; non soltanto le appassionate giunte al declivio della giovinezza e disperatamente attaccate alle loro chimere: le giovanissime, le fanciulle stesse festeggiavano l'avvocato uccisore della moglie. Ve n'erano tre a quel pranzo: Giulietta, la figliola dei signori Ugoletti, e due sue amiche d'infanzia; e tutte e tre sorridevano beatamente e avevano serrata la mano macchiata di sangue, senza ripugnanza alcuna. Soltanto una, Giulietta, la più nervosa, aveva provato un piccolo brivido,

quasi piacevole, di misterioso terrore. Tutte intorno ai vent'anni, vivaci, curiose, disoccupate, stanche di fare e rifare il sogno dell'avvenire; come non avrebbero provato un interesse ingenuamente romantico per quell'uomo che, ai loro occhi avidi, rappresentava un romanzo vivente, uno di quei romanzi realisti, pieni di rivelazioni interessanti sul più interessante dei misteri – romanzi che le fanciulle di buona famiglia non devono leggere, o fingere di non aver letto!

Tutto occupato del proprio caso, riferendo ogni cosa a sè, Mario Limonta non poteva penetrare il mistero di quelle anime; non poteva discernere le cause occulte traverso gli effetti esterni, e, tanto più beato, godeva semplicemente gli effetti a lui favorevoli, credendo di averli prodotti lui con la sua sola presenza, e crogiolandosi in quell'atmosfera carezzante, satura di profumi delicati e di femminilità.

Dopo il pranzo, la conversazione si allargò per il sopraggiungere di altre visite: signori e signorine, giovanotti e uomini maturi, tra i quali alcuni vecchi colleghi, di quelli un po' dimenticati, il cui primo riconoscimento è come un salto indietro nella giovinezza.

Verso le nove, arrivò una signora quasi inaspettata, una bella e gentile signora, il cui solo presentarsi cagionò all'avvocato un invincibile sgomento.

Era la signora che aveva viaggiato con lui fino a Treviglio.

Essa raccontava appunto di aver pranzato a Treviglio, da una sua amica, e di essere arrivata a Bergamo verso le otto: portava all'ingegnere una lettera di un suo cognato, e molti saluti a tutta la famiglia.

Mario Limonta si teneva in disparte, ma non poteva far a meno di guardarla; e ben presto i loro sguardi s'incontrarono. Allora egli provò lo stesso acuto malessere che aveva provato nel treno: una puntura acerba nella parte più sensibile dell'animo, una follia di collera. Non v'era dubbio: quegli occhi lo disprezzavano. Gli parve anzi che la signora s'indugiasse un momento a guardargli le mani, rivolgendosi poi subito da un'altra parte, come inorridita.

Ciò bastò a guastargli la festa. Non si sentiva più libero, padrone di sé: un insormontabile imbarazzo lo inchiodava al suo posto – e non sapeva dove tener le mani; provava il bisogno strano, stupido, tormentosissimo, di nasconderle a' suoi propri occhi!

Alcune signore, vedendolo solo, gli si avvicinarono, parlandogli con interesse, con simpatia. Le ragazze, con le loro improntitudini, cercavano di trascinarlo sull'argomento della passione; ma la signora Maria, piena di finezza e di garbo, gli parlava d'arte e di poesia, argomenti nei quali egli si era mostrato, poco prima, di molta competenza.

Ora invece le sue risposte erano oscure, stentate, qua e là banali, da uomo distratto.

Non gli riusciva di fermare la mente su quei soggetti, e lo sforzo che faceva offuscava la sua intelligenza. Fissa nel pensiero gli stava l'immagine di quella signora e la sua ripugnanza offensiva, neppure abbastanza simulata. La vedeva senza guardarla; la sentiva parlare da lontano, distinguendo la sua voce – una voce sottile, squillante, dall'accento straniero – in mezzo al rumore confuso di tante altre voci.

Avrebbe voluto parlarle, interrogarla, convincerla che aveva torto. Sarebbe stato il meglio questo. Le avrebbe ripetute le parole così gentili e penetranti della signora Maria, e quelle della veneranda signora Amalia, così nobili ed elevate. E voleva farsi presentare: non aveva che a dire una parola alla signora Maria; ma la parola non gli usciva dalla strozza.

Pensò di avvicinarsi alla signora Amalia, che, trovandosi seduta accanto alla foresteria, avrebbe eseguito subito il suo dovere di padrona di casa. Ma non si mosse: sarebbe stato uno sgarbo verso la signora Maria, che lo intratteneva ancora, attribuendo benevolmente le sue distrazioni alle intense malinconie di un'anima grande e infelice.

D'altra parte, un nuovo dubbio lo assaliva: quella sua nemica aveva già forse parlato di lui col disprezzo e la ripugnanza che non sapeva nascondere; e quei discorsi agivano sull'animo impressionato della vecchia; o, forse, la presentazione era già stata proposta e rifiutata, e il suo avvicinarsi sarebbe stato causa d'imbarazzo e quindi di nuove umiliazioni per lui.

Pure, voleva sapere chi era quella pettegola, che viaggiava sola e si dava delle arie da principessa.

– Facciamo un poco di musica? – domandò una signorina, che già si annoiava.

Le altre approvarono in coro:

– Sì, sì, un poco di musica!

La signora Maria fu obbligata a muoversi, e Mario Limonta, rimasto libero, si accostò al tavolino dei giuocatori

di tresette, tra i quali era suo fratello e l'ingegner Ugoletti; questi esclamò:

– Bravo! vieni un poco qui da noi; le signore ti hanno goduto abbastanza.

Tutti risero e le arguzie s'incrociarono. Anche l'avvocato si sforzò a dire la sua, che fu alquanto agra.

Come accade sempre, vi era anche qui un giuocatore serio che non tollerava interruzioni e richiamò i giuocatori al dovere della partita.

Fra un giro di carte e l'altro, l'avvocato trovò il destro d'interrogare suo fratello sulla signora forestiera.

Il dottore sapeva che era un'inglese, maritata ad un ricco industriale di Treviglio, trapiantato a Bergamo; ma il nome l'aveva scordato.

– La signora Alice Ciampi-Brugel – disse il padrone di casa, che aveva sentito. – Oh! una carissima donna; un po' originale, forse, per i nostri costumi; ma intelligente, disinvolta, attiva. Suo marito ha in lei un vero tesoro: vale tre impiegati dei migliori.

Gli altri signori affermavano. La conoscevano da dieci anni, dacchè era moglie del Ciampi, che l'aveva incontrata a Liverpool, ne' suoi viaggi.

Nei primi tempi, a Treviglio, la società, retrograda, l'aveva un po' perseguitata, per le sue idee e per le sue maniere di donna libera, superiore; ma tutti poi avevano dovuto riconoscere che era una vera gentildonna e valeva meglio di certe santarelle. A Bergamo le famiglie liberali se la disputavano, tanto più che lei faceva poche visite e lavorava tutto il santo giorno.

– È riuscita, basti dire, a farsi amare da mia madre, essendo amica di mia moglie! – esclamò l'ingegnere, facendo ridere i compagni una seconda volta.

Mario Limonta aveva sentito abbastanza. Quelle lodi così spontanee ed unanimi erano colpi di martello che gli ricacciavano nella carne viva il chiodo per cui spasimava. Voleva andarsene; non aveva più alcuna ragione per rimanere. L'ostilità di quella donna aveva rotto l'incanto. Dacchè essa aveva un'opinione contraria a lui, tutti gli altri avrebbero, a poco a poco, subìta quell'opinione. Giacchè quella non era donna da star zitta, e neppure da non valersi dell'ascendente che esercitava.

Che fatalità! Proprio nel momento che gli pareva di trionfare!

E il cuore gli diceva che sarebbe sempre così; che sempre, da per tutto, egli incontrerebbe una persona ostile, sprezzante, la quale imporrebbe il suo disprezzo e la sua ostilità anche ai più benevoli.

Oh! il mondo gli pareva ben crudele!

Si alzò. Voleva andarsene.

Fatti alcuni passi, una signora lo arrestò, pregandolo di non far rumore, che il maestro Monti preludiava un accompagnamento. Cantava la signorina Ugoletti; non la vedeva là, accanto al piano?

Egli la vide difatti. Ora cominciava, tutti tacevano. Si adagiò in una poltroncina bassa, che trovò sotto mano, e si rassegnò a quella imposizione. Come tutte le anime che vivono in disaccordo con se stesse, egli paventava le sorprese della musica.

Per fortuna, questa volta non c'era di che temere. La ragazza aveva una di quelle voci leggiere, che non passano la pelle, e la musica pareva scritta per lei.

L'avvocato si accorse tardi che appunto davanti a lui stava la signora Maria con la signora Ciampi-Brugel. La prima gli voltava le spalle, ma la seconda, seduta un po' di sbieco, doveva averlo visto.

Masticò una bestemmia.

Le due signore stavano attente alla musica, scambiandosi appena qualche osservazione.

Cosa dicevano? Parlavano di lui, forse? Egli si rodeva di non sentire e prestava l'orecchio per afferrare almeno qualche parola. Che supplizio quel sospetto, quel terrore del giudizio altrui!

Voleva eclissarsi, prima che la signora Maria lo vedesse. Intanto, cercava d'isolarsi ne' suoi pensieri; invocava l'immagine della sua casetta nel silenzio dei campi, in mezzo al verde. Là troverebbe pace, soltanto là; lontano dagli uomini egoisti, dalle donne capricciose e proterve.

La piccola casa gli appariva, bianca e nitida, in una visione di sole. Come era bella e ben collocata, così vicina alla città e così isolata nel medesimo tempo; e che vasto orizzonte si scopriva dalle sue finestre!

La magnifica valle, solcata dalle acque del Serio, scintillanti al sole; con quei poggi, quei piani ondulati; e giù, in fondo in fondo, le cime bianche degli Appennini, riviveva nel suo cervello. Quanti anni che non la rivedeva! Cristina non aveva neppur messo piede in quella casa – affittata negli ultimi anni a una famiglia tedesca – odiava la campagna lei, o, se mai, voleva le villeggiature di moda, di lusso, su i laghi,

sul mare. Tanto meglio. Così quell'asilo era puro; puro il ricordo della sua prima moglie, che vi aveva passate tante belle vacanze con lui. Povera Gilda! Se non fosse morta così giovane, egli non sarebbe caduto in quella miseria. Mah! egli aveva sempre avuto troppo cuore, troppa sensibilità. Cedeva troppo facilmente alla compassione. Così la Cristina si era impadronita di lui, così; perchè era povera, perchè era sola e la gioventù e la bellezza la esponevano a tanti pericoli. Egli si era commosso all'idea di quella creatura giovane e debole, così sola nelle battaglie della vita; la pietà lo aveva trascinato, nient'altro che la pietà. Ah, erano ben crudeli, e ancora più fatui e ignoranti, gli uomini che si peritavano di condannarlo, di disprezzarlo, senza ben sapere quanto egli aveva sofferto per l'ingratitude di quella creatura! Altro che beffarsi dei giudici, criticare il verdetto.... bisognava sapere, conoscere tutti i particolari. Ma i giornalisti! oh! i giornalisti!...

E tuttavia, i giornalisti, anche i più accaniti a perseguirlo, lo irritavano meno della signora Brugel; perchè, i giornalisti, li capiva. Egli si diceva che essi hanno, prima di tutto, la necessità di attirare l'attenzione del pubblico sul loro giornale, giorno per giorno, continuamente; poi, le idee del partito, i principii, poi gli avversari, i clienti, mille cose che li trascinano. Ma una donna, una donna colta, una moglie alla quale doveva premere la propria fama, come poteva una donna prender la parte della moglie iniqua contro il marito tradito ne' suoi affetti legittimi, offeso nel suo onore?

Egli non la poteva intendere una donna così anormale, e tanto più lo esasperava quell'accanita ostilità. A forza di pensarci su, a forza di rodersi, gli venne in mente che fosse

un equivoco, e poichè egli non era uomo da restare nell'equivoco, decise di uscirne al più presto.

Ora, appena finita la romanza – di cui il pubblico aveva chiesto il *bis* – appena la signora Maria si voltava, avrebbe colto il destro per farsi presentare; poi avrebbe parlato, si sarebbe difeso; così avrebbe scoperto e dissipato l'equivoco. Non era un vile da aver paura, e sapeva parlare, perbacco! – Ma quando il ritornello finì, e scoppiarono gli applausi, e tutti si mossero per complimentare la signorina, egli fece come gli altri. I suoi complimenti furono benissimo accolti; Giulietta gli sorrise e gli strinse la mano come agli altri, anzi, con maggior effusione, ciò che gli fece provare una gioia strana, quasi morbosa. Avrebbe voluto che la signora inglese fosse lì a vedere. Altre persone si fermarono a discorrere con lui; tra queste, anche la signora Amalia, sempre cordiale, deferente, espansiva. Si lagnava, criticava, come il solito: Ah! quella ragazza, quella sua nipote, che educazione! Ora voleva ballare, perchè era arrivato Monti, il maestro. E guai dir di no! si sarebbe pigliata della vecchia noiosa.

Comandava il signor ingegnere, il quale poi lasciava fare il diavolo a quattro.

– Oh, nonna, per quattro salti! – esclamava Giulietta, che aveva sentito. – Non sono ancora le dieci e alle undici smetteremo.

I signori aiutavano la cameriera a levar di mezzo le sedie e i tavolini, per far posto a quelli che volevano ballare.

Vi furono alcuni istanti di confusione, durante i quali Limonta si trovò sulla soglia di un salottino: stava per entrare, allorchè il suono di una voce lo arrestò. Si era pronunciato il suo nome. Il suo eterno sospetto gli suggerì di

ascoltare rimanendo celato dietro ad una piccola palma piantata in un largo vaso.

Erano sei o sette persone che discorrevano con animazione. Dal suo posto, l'avvocato non poteva vederle, ma udiva benissimo. Dopo quella che aveva pronunciato il suo nome, un'altra voce disse:

– Prendetevela come volete, per me è un assassino; e non lo riceverei in casa mia per nulla al mondo.

Quella che parlava così era Alice Brugel, la sua nemica.

Egli restò un istante senza respiro e si attaccò allo stipite sentendosi mancare. La prima palla di cannone che passa fischiando sopra il suo capo, al principio della battaglia, non cagiona certo alla *sentinella morta*, che l'aspetta, una sensazione più terribile.

Intorno alla signora Ciampi molti protestarono con vivacità grandissima, parlando tutti in una volta.

L'avvocato Limonta sentì soltanto le parole di Maria che lo difendeva.

– È un infelice – essa diceva – un galantuomo però. È stato un momento di delirio, come può accadere al più onesto uomo; anzi, sono gli onesti che si lasciano trascinare.

Poi, a guisa di conclusione trionfante:

– Quella donna, del resto, meritava la sua sorte; l'han detto tutti.

Anche queste parole sollevarono una quantità di commenti. In generale, però, tutti ammettevano che la Cristina Limonta meritava la sua sorte, e che perciò il marito era almeno scusabile.

Alice Brugel li interruppe:

– È strano che parliate così in un paese dove neppure il parricida *merita* la pena di morte.

– Oh! – gridò una giovane signora. – Nessuna di noi ha pensato a questo. Voi lo sapete, noi siamo donne di sentimento, non di ragionamento. Per noi, l'uomo che ammazza la moglie perchè l'ama e non può rassegnarsi a buttarla in strada, è meno assassino di certi mariti onesti, che l'abbandonano alla miseria e al disonore, dopo di averla trascurata tutta la vita.

– Anch'io sento così – disse la signora Maria. – D'altra parte, questo povero avvocato ha avuta la disgrazia d'innamorarsi così pazzamente di una donna che non comprendeva il suo amore; ed è una cosa orribile amare così un'anima ingrata, fredda. Oh! Alice, non ridete! Voi siete una gran donna, una donna superiore a tutte noi; ma l'amore, l'amore cieco, l'amore, dirò così, italiano, non sapete cosa sia....

S'interruppe; vi erano delle lagrime nella sua voce.

Oh! se Mario Limonta avesse osato buttarsi a' suoi piedi per ringraziarla, come l'avrebbe fatto volentieri. Ma non osava; aspettava palpitando la risposta di quell'altra, prevedendo una parola schiacciante, una sciabolata.

La voce limpida e leggermente ironica di Alice Brugel si fece sentire alla fine, troncando la chiacchierata di un giovane romanziere, che aveva tirato in ballo l'eterno femminino.

– Perdonate, mie care amiche, non volevo offendervi; sapete che vi voglio bene! Mi duole soltanto di vedervi nell'inganno.

– Come, nell'inganno?

– Sì, nell'inganno; perchè se quest'uomo fosse come dite voi altre, non avrebbe potuto sopravvivere al suo delitto: si sarebbe ucciso. Per me è una cosa indiscutibile: i soli omicidi degni di pietà son quelli che non possono sopravvivere; gli altri, chiamateli come volete, non sono che egoisti. Di costui, poi, posso dirvi che è sempre stato un egoista. Ho conosciuto la sua prima moglie; ci siamo incontrate ai bagni di Santa Caterina, abbiamo passato un mese insieme: ho visto poche donne più infelici: egli aveva già per amante quella che fu la sua seconda moglie!...

A questo punto, un rumore di passi fece voltare la signora Maria, e un grido le sfuggì. Tutti guardarono dalla parte dell'uscio e videro l'avvocato pallido come un morto. Alice Brugel si avanzò verso di lui guardandolo fisso. Ma egli non potè sopportare quel fiero sguardo, e bruscamente le voltò le spalle.

Senza salutar nessuno, senza ben sapere dove metteva i piedi, l'avvocato Limonta uscì dalla sala, e dopo alcuni giri tortuosi nel labirinto delle stanze, illuminate e solitarie, trovato un servo che gli indicò l'anticamera e le scale, si allontanò dalla casa ospitale e funesta.

Oh! perchè, perchè era entrato là? Gli pareva di aver vissuto dieci anni in quelle poche ore. Entrato trionfante, ne usciva schiacciato; e conservava ancora tanta lucidità di spirito, da misurare l'abisso in cui era caduto. Tutte le sue illusioni lo avevano abbandonato; il suo orgoglio agonizzava.

Non bastava dunque avere vinto un processo? Non bastava avere ottenuto un verdetto assolutorio? Non bastava, non bastava.

Neppure l'applauso del pubblico, l'adesione di tanti uomini seri, di tante donne d'esperienza?...

Neppure. Una sola donna, una sola voce era bastata a fulminarlo. Una sola!

Egli camminava balzelloni per le strade deserte. Aveva degli impeti di furore che lo spingevano a darsi dei pugni nella testa, a battere con violenza il piede contro il suolo.

Si fermava improvvisamente; l'orgoglio faceva un ultimo sforzo. Quella donna aveva mentito, era un'infame, una calunniatrice. Non era niente affatto vero che avesse conosciuto la sua prima moglie. E poi Gilda non era donna da lagnarsi. Mai, mai. Menzogne. Voleva fare un processo a quella pettegola; e che processo! Voleva schiacciarla, quella vipera.

Era un uomo, lui; non si lasciava imporre dalle femmine: un uomo che sapeva il suo diritto e aveva sempre difeso il proprio onore.

– Le donne che parlano, le donne che pensano.... Tarli! Arpie! Le donne sono al mondo per amare gli uomini, per obbedire e tacere! Non hanno voce in capitolo.

Egli esalava così la sua collera, smarrito nella campagna, sotto alla luce bianca di una gran luna che sembrava guardarlo ironicamente.

Aveva camminato più di due ore sbagliando strada, errando a casaccio, allorchè arrivò, mezzo morto di fatica,

alla casetta bianca, sull'altura deliziosa, all'asilo di pace non profanato dall'adultera.

I contadini non l'aspettavano più, a quell'ora; ma egli aveva la chiave.

Aprì. Sulla nota mensola stavano i fiammiferi e il candeliere.

Che bella cosa rientrare in casa sua, sentirsi padrone, sapersi rispettato! Ah! qui nessuno verrebbe a tormentarlo, a insultarlo!

Era in casa sua. Guai se qualcuno osasse mancargli di rispetto: guai!

I suoi contadini certo lo rispettavano: non ve n'era uno che non gli desse ragione. Per loro, niente sofismi: una donna infedele, che disonorava il marito, la si metteva a posto con un colpo di fucile, o con una coltellata; e in mancanza d'armi, si poteva strozzarla come un cane. Viva la faccia della gente semplice, che ha un'idea rozza, ma sicura, del bene e del male!

Intanto, col lume in mano, egli girava le stanze, fatte ripulire e mobiliare a nuovo da suo fratello, durante il processo, di cui prevedeva la fine fortunata.

E chi non la prevedeva? Chi?

Al piano terreno: la cucina, la sala da pranzo, uno studiolo e la sala del bigliardo. Benissimo! gli amici verrebbero a giocare e a fargli compagnia. Al piano superiore: una magnifica camera da letto per lui, due più piccole per gli ospiti, se voleva invitare qualcuno, o trattenere suo fratello; infine un salottino....

Ma perché tremava da capo? Perché si fermava sbigottito su quella soglia?... Quel pianoforte a coda, quella scrivania, quelle sedie.... Egli riconosceva quei mobili.

Quella era la poltroncina sulla quale la povera Gilda soleva passare le giornate meno penose della sua lunga malattia.

Ebbene?... Non osava entrare per questo?...

Entrò. Posò il candeliere sul pianoforte, si guardò intorno.

Un piccolo quadro appeso alla parete, sopra il caminetto, attirò i suoi sguardi.

Il ritratto di Gilda.... Un ritratto a pastello, fatto fare dal bravo Fleissner nei primi mesi del matrimonio.

Ancorchè protetti dal cristallo, i delicati colori del pastello si erano sbiaditi.... il viso della cara donna appariva illanguidito dai patimenti, logorato dall'età. Così i vividi occhi della giovine sposa avevano ora la penetrante malinconia, la dolcezza ineffabile degli occhi bruciati dalle lagrime; il gaio sorriso di un tempo sembrava straziante sulle labbra scolorite; e tutta la dolce immagine aveva un'espressione di durezza nel disfacimento.

Il corpo mezzo piegato in avanti, le braccia penzoloni, lo sguardo intento, Mario fissava il ritratto, e il suo petto si gonfiava, e il suo respiro diventava anelante.

Tutto il passato riviveva dentro di lui, dai primi anni felici al giorno funesto in cui la Cristina era entrata nella casa; dal giorno della morte di Gilda al giorno in cui, diventato feroce nello scatenamento dei sensi, egli aveva ucciso Cristina; dal trionfo delle Assise alla tremenda sconfitta di quella sera.

E l'uragano saliva, saliva.

Finalmente, i singhiozzi eruppero dal suo petto con la violenza di uno schianto, come un rombo sotterraneo; e un torrente di lagrime, ardenti come un torrente di lava, inondò il suo viso.

– Oh, Gilda! Oh, Gilda! – gemeva la voce rotta, irriconoscibile. – Oh, Gilda.... pietà!

Ma la terribile parola pronunciata da Alice Brugel turbinava nel suo pensiero, forzava il suggello delle labbra, tuonava sopra il suo capo, empiva la casa:

– ASSASSINO! ASSASSINO!

SAGGEZZA.

I poveri pazzi si erano finalmente quietati. Era l'ora che precede l'alba e la stanchezza li aveva addormentati a uno a uno, come accadeva tutte le notti, dopo lunghe ore di tormentosa insonnia, di lamenti, e qualche volta di convulsioni.

Nella camera particolare al N. 5, dove non dormivano che due ammalate, la conversazione continuava. Le due donne erano assai tranquille, ma dormivano meno degli altri.

Da principio, in quella camera non ci stava che la signora Laura Garneri; ma poi, essendosi ella molto affezionata a una povera donna, certa Maria Rolli, il medico aveva accondisceso alle sue preghiere e la Rolli aveva ricevuto l'ordine di rimanere sempre vicina alla signora.

Era stata una festa per tutte e due. Quando restavano là, l'una accanto all'altra, discorrendo sommessamente, pareva che dimenticassero la tristezza della loro reclusione. Di solito, era la Maria che raccontava: sempre la stessa storia, che Laura non si stancava mai d'ascoltare. Così quella notte.

I due letti erano vicini; col gomito appoggiato sui guanciali, la testa appoggiata alla mano, esse si guardavano negli occhi e anche bisbigliando s'intendevano. Di tratto in tratto la loro conversazione cessava e restavano assorti in lunghe meditazioni, continuando a guardarsi. Profondi sospiri sollevavano i loro petti. Erano giovani e belle, e nel

disordine della notte e dell'esaltamento, alla luce fioca del lumino, presentavano un quadro fantastico e bello,

Maria Rolli poteva avere ventiquattr'anni; era pallida e delicata, con dei lunghi capelli castani, gli occhi celesti, soavi, niente affatto stravolti. La signora Laura aveva qualche anno di più e un genere di bellezza affatto diverso: i capelli e gli occhi neri, la pelle olivastra, un tipo esotico. Difatti era nata e cresciuta nel Brasile. Venuta da pochi anni in Europa, soggiaceva a una incurabile nostalgia, che aveva finito col turbare le sue facoltà mentali.

Fredda e indifferente a tutte le premure di suo marito, a qualunque distrazione potesse venirle offerta, non sapeva parlare che del suo paese e de' suoi; del male che le avevano fatto i parenti di suo marito e dell'odio invincibile che le ispirava tutto ciò ch'era europeo.

Ma da che la Maria aveva cominciato a raccontarle la sua storia, Laura dimenticava qualche volta il cielo caldo e la vegetazione meravigliosa del suo paese, per abbandonarsi a pensieri nuovi per lei.

– Quando rinvenni – ripigliò la Maria – avevo perduto la memoria, ma mi pareva di avere una spina in mezzo al cuore, una spina che mi pungeva continuamente. La memoria mi ritornò quando vidi il mio Carlo disteso sopra una tavola col viso livido, gli occhi spalancati, immobili, la bocca nera.... Ah! com'erano stati crudeli i miei genitori! Il medico stesso si era lasciato corrompere!... Lei sa, non è vero? Noi, si era voluto morire assieme, col carbone, perchè i miei non volevano che ci si sposasse.... ebbene, non so come, loro se n'erano accorti, avevano chiamato il medico, e a me avevano fatto tante cose, mi avevano dato tante

medicine, finchè mi ero risvegliata; a lui nulla! Avevano voluto che lui dormisse per sempre!...

– Questo non è possibile – diceva Laura – sai bene che te lo dico sempre. Non è possibile, perchè i tuoi genitori dovevano volerti bene.... se fossero stati i parenti di mio marito, oh! allora sì, perchè la mia suocera è capace di tutto.

Maria scrollò il capo.

– Le dico – riprese – che mia madre aveva ordinato al medico di svegliare me sola. Altrimenti, perchè, quando mi sono gettata sul mio povero Carlo, mi avrebbero trattenuta, portata via, legata nel letto?

«Avevano paura che lo svegliassi io! E poi hanno messo fuori che ero diventata pazza.... Pazza? Ah! sì, perchè, mentre io ero legata a letto, lo hanno chiuso in una cassa e lo hanno messo sotto terra; e io, quando ho avuto la forza di camminare e di andare fuori, mi sono fatta mostrare il posto dove l'avevano imprigionato, e tutte le notti, intanto che loro dormivano, andavo laggiù, dietro la chiesa, e cercavo di aprire la terra, per aiutarlo a venire fuori!...

«Ah! non ero pazza, no. Volevo salvarlo, volevo rivederlo, o andare anch'io sotto terra con lui. Oh! il mio fratello com'è cattivo! Quando, un giorno che non voleva lasciarmi andar fuori, gli dissi che l'avrei detto al signor delegato il male che avevano fatto al mio Carlo, e che li avrei fatti andare tutti in carcere, egli mi rise in faccia; e poi fu lui che mi fece metter qua dentro. E intanto il mio Carlo resta sempre laggiù sotto terra, e mi chiama, mi chiama tutte le notti.... Senta, se non è vero.... Ha inteso? Questa è la sua voce!

«Povero Carlo mio!...»

E la misera creatura nascondeva il viso fra i guanciali e piangeva sommessamente, perchè i guardiani di fuori non la sentissero.

L'altra la osservava intensamente, ma il suo viso esprimeva assai più curiosità che compassione.

E dopo un lungo silenzio, stirandole belle braccia e con un lampo negli occhi e uno strano sorriso sulle labbra, la creola mormorava, con un accento d'incredulità misto di stupore:

– Io non ho mai amato! Perchè volevi bene al tuo Carlo, tu?... Cosa aveva di straordinario? Cosa ti diceva? Cosa ti dava?...

La Maria alzò la testa dai guanciali, si gettò indietro i capelli con impeto, e disse:

– Quando lei mi fa questi discorsi, vede, mi pare che hanno ragione di dire ch'è pazza, e che ci deve essere il suo giusto motivo se l'hanno chiusa qua dentro. Si può non aver amato mai? Si può domandare perchè volevo bene al mio Carlo?... Cosa aveva di straordinario?... Ma era bello, era buono, mi amava tanto!... Ma è possibile che lei non capisca?... Non lo ha dunque mai amato il marito?...

– Mai. Io non ho amato che mio padre, mia madre, i miei fiori, i miei boschi. Quando mio padre è morto di disperazione, perchè mio marito mi ha strappata via dal paese per menarmi qua, in questa malinconia, io ho pianto tanto, e la mia suocera ha detto ch'ero pazza, e mio marito ha creduto, perchè lui crede tutto quello che dice sua madre, e mi hanno messa qua dentro.

«Io non ho mai amato un uomo. Quando ero ragazzina, volevano farmi sposare un mio cugino; era bello, e anche lui

diceva che mi amava, e io avrei voluto contentarlo, ma non potevo. Mi dicevano che l'amore sarebbe venuto, e io aspettavo, aspettavo sempre, e dicevo: forse verrà domani; ma non veniva. Passarono quattr'anni, e finalmente mio cugino si stancò.

«Si vede che neanche lui non mi amava, perchè tu dici che quando si ama non ci si stanca mai!...»

– Mai, mai! – ripeteva la povera Maria – non ci si stanca mai quando si ama.... Se io restassi un secolo qua dentro, il primo giorno che andrò fuori, i primi passi che farò, sarà per andare a quell'angolo scuro dietro la chiesa, dove hanno chiuso il mio Carlo. Scaverò la terra, aprirò la cassa, e lui verrà fuori e mi sposerà. I miei allora saranno morti....

– Maria! Maria! – esclamò la bella bruna con un profondo accento di compassione – povera Maria, tu deliri. Il tuo Carlo è morto, e l'hanno sepolto perchè era morto, perchè il carbone lo aveva ucciso: non ti ricordi?

Maria scrollò lievemente il capo e non disse nulla, ma da sè pensava che la povera signora Laura era veramente pazza, e non sarebbe mai più uscita da quella casa. Poi, in capo ad alcuni momenti di riflessione, col fare di un professore scettico che spiega un problema difficile a un ragazzo poco intelligente, certo di non essere compreso, ma tanto per fare un tentativo, riprese:

– Come vuole che il carbone avesse ucciso lui, ch'era robusto e forte, se non aveva ucciso me, che sono così debole e delicata?

Laura non rispose. Tornò a sprofondarsi nelle sue riflessioni, mormorando di tanto in tanto:

– Curioso quest'amore! Io non ho amato mai. Perchè?...

Intanto, nel silenzio dell'alba, un malato, che aveva la sua camera dall'altra parte della corte, fu preso da un fiero accesso e cominciò a lamentarsi con dei gemiti prolungati, che parevano venire di sotto terra, interrotti di tratto in tratto da urli acuti e strazianti.

Subito al primo grido, Maria balzò giù dal letto, e con le braccia stese verso la finestra, il petto gonfio, gli occhi sbarrati, il viso inondato di lagrime, rimase in ascolto trattenendo il fiato.

– Ah! il mio povero Carlo, come mi chiama! La terra gli pesa sul capo, la cassa lo ha tutto indolenzito, i chiodi gli entrano nella carne! Carlo! O Carlo mio! Io fuggirò da questa prigione, io verrò, io verrò a liberarti....

Tacque, e lentamente ritornò nel suo letto, colpita da un nuovo fantasma, assorta in una meditazione così interessante, che le attutiva ogni altra sensazione. Le sue labbra mormoravano parole senza senso; contava sulle dita. Meditava sul suo eterno progetto di fuga.

La signora Garneri si era assopita; i lamenti del malato, dirimpetto, cessavano. Un poco dopo entrò la infermiera e spalancò la finestra; sorgeva il sole.

La Maria, fingendo di dormire, con le mani sotto le lenzuola, continuava a far dei calcoli sulle dita.

Dal balcone di un bel villino, la signora Garneri guardava il mare. Da più di un mese suo marito l'aveva ritirata dal manicomio in seguito alla tragica morte della sua compagna di camera.

Ad un osservatore superficiale, Laura poteva sembrare guarita. La sua parola era calma, le sue maniere gentili. Anche i lineamenti del suo bel viso avevano perduto quella tensione penosa. Lo sguardo, non più torvo, s'illuminava di quando in quando nello splendore di una lagrima. Non parlava più di voler morire. Non parlava più, con quello ardore febbrile, delle bellezze sfolgoranti del suo paese, dei boschi profumati, dei fiori meravigliosi. Non gridava più contro l'ingiustizia di chi l'aveva rapita alla patria del sole, come si esprimeva lei poeticamente, per gettarla in mezzo alla nebbia.

Nelle prime settimane, suo marito credette davvero ad un meraviglioso miglioramento. Forse quel paesaggio incantevole, le immagini ridenti da cui era circondata, avevano fatto il miracolo.

Molte volte, fingendosi tutto intento sopra i suoi libri di scienza, o tutto, occupato a studiare lo spettro della luce attraverso le sue lenti, egli osservava sua moglie ne' suoi più fuggevoli atteggiamenti.

Quest'attenta osservazione distrusse presto le sue illusioni. Laura non si lasciava distrarre, nè blandire dalle bellezze della scena che la circondava. Anzi, la sua indifferenza per tutti gli oggetti esteriori diveniva ogni giorno più manifesta.

Le contemplazioni, nelle quali si perdeva per ore ed ore, erano tutte interiori. Lo splendore che illuminava di tratto in tratto il suo sguardo era il riflesso di una fiamma interna....

Un po' accorato, egli ritornava ai suoi libri, e non andava molto che la scienza gli accordava la solita ineffabile consolazione: l'oblio più completo di tutti i dolori umani.

In fondo, il suo carattere si componeva di questi tre elementi: un amore appassionato, irresistibile per le ricerche scientifiche, una mezza indifferenza sincera e serena per tutti gli altri beni della terra, e un'indulgenza illimitata, sebbene senza tenerezza, per tutti gli esseri umani.

Aveva amato Laura alla sua maniera, come un bel raggio di sole; poi l'aveva studiata come un fenomeno; a malincuore l'aveva messa alla casa di salute; ora era disposto a tenerla con sè fino all'ultimo.

Poteva studiare lo stesso. Inclinato a considerare tutti gli uomini come monomaniaci più o meno spinti, il caso di sua moglie non gli pareva, in realtà, altro che una variante più accentuata. E poi, era tanto bella! Fosse ella pure indifferente o alienata, rimaneva sempre bella, e l'uomo della scienza si sentiva dolcemente riscaldato da quel raggio di bellezza.

Per questo, nei momenti in cui lo studio non lo assorbiva, egli ritornava alle sue osservazioni e alla speranza di farla guarire. Nell'onestà della sua coscienza, gli pareva che non sarebbe indietreggiato dinanzi a nessun mezzo. Ma il solo mezzo, che forse avrebbe potuto guarire Laura, non era in suo potere. Egli lo ignorava. Fin da giovinetto, egli s'era abituato a confinare la passione nel dominio del romanzo o della malattia. E lui era sano e forte, e sano e forte voleva rimanere. D'altra parte, sua moglie non aveva mai mostrato molto trasporto. Gli aveva voluto bene, ma non più che a un fratello; e conosceva tutta la sua vita; sapeva che nessun altro amore più vivo aveva mai acceso il suo cuore. Laura, secondo il signor Garneri, era un temperamento mistico, poco portato all'amore terreno. Come poteva egli

immaginare il mutamento che s'era fatto in lei e lo stato presente dell'animo suo?

Era difficile penetrare nei pensieri di Laura, per chi non sapeva nulla de' suoi discorsi con la povera Maria.

Questa disgraziata intanto era morta in una maniera straziante.

Essendo riuscita a fuggire dal manicomio, s'era incamminata direttamente verso il cimitero del suo villaggio, per liberare il suo Carlo, ch'ella credeva sempre vivo nella sua tomba.

Il custode del cimitero, facendo la sua visita mattutina, l'aveva trovata morta, con la fronte spezzata contro lo spigolo della lapide, ch'era riuscita a smovere.

Laura sapeva la fine tragica della sua compagna, e questa storia d'amore formava il fondo delle sue meditazioni.

Amare! Cosa era veramente questa facoltà straordinaria, di cui lei non aveva alcuna idea? Amare! O perchè lei non aveva mai amato?

Chi l'aveva condannata a quel sonno eterno del cuore, che a poco a poco aveva intorpidito tutte le sue forze?

Perchè non doveva essere concesso anche a lei di provare quegli spasimi e quelle gioie?... Poichè bisognava bene che fossero straordinarie le gioie, la cui perdita faceva provare tali spasimi atroci; bisognava che la felicità dell'amore fosse superiore a qualunque immaginazione, se la sua sola memoria poteva dare tanto coraggio e tanta costanza a una creatura debole e ignorante come la povera Maria. E lei sarebbe morta senza averla mai provata.

Involontariamente, i suoi sguardi si volgevano verso suo marito, e lo contemplava lungamente, mentre egli non badava a lei.

Certo lo si poteva amare. Perché non aveva mai provato il più lieve desiderio di stringerselo al cuore? Perché era rimasta sempre così fredda, così indifferente anche a' suoi baci?

Era impossibile che trovasse una qualche, risposta a queste domande. Ma, se non una risposta, trovava una convinzione: neanche lui aveva amato lei. Quei rapidi momenti di espansione, seguiti da lunghe calme, non potevano aver nulla di comune con l'amore che inebbia e uccide.

E perchè l'aveva sposata, se non l'amava?... E cosa le preferiva veramente?... Dei libri orribilmente noiosi, degli ordigni strani, di cui lei non aveva mai compreso il vero significato.

Mentre nel mondo c'era questa felicità e questo spasimo, questa fonte misteriosa di commozioni così profonde, quell'uomo ancora giovine e bello, che era suo marito, se ne stava là curvo su' suoi libracci, come se non ne avesse saputo nulla, vicino a lei, che tutti dicevano bella, e non s'era mai dato pensiero di vincere la sua freddezza. E non basta. Quando la noia incosciente, la tristezza d'una vita senza scopo l'aveva spinta a cercare la morte, egli l'aveva chiusa in un manicomio.

Oh! non era pazza lei, no. Ne era sicura, adesso più che mai. Non era pazza. Il suo cervello poteva analizzare, scrutare, riflettere come le persone più intelligenti.

Ma il soggetto delle sue ricerche era così prepotente, che le dava le vertigini. Le sue meditazioni la immergevano in una prostrazione così dolorosa e le mettevano addosso uno sgomento così fiero, che ora, sul serio, aveva paura d'impazzire.

Una sorda ribellione ruggiva nel suo petto; a momenti l'agitavano degli impeti di odio.

Uno di quei giorni, mentre il signor Garneri si consolava di vedere lei così tranquilla, e ne' suoi occhi una luce così limpida e intelligente, Laura s'avanzò verso di lui, che era seduto alla sua scrivania, e con le braccia incrociate si fermò a considerarlo attentamente.

Lo scienziato alzò gli occhi, la salutò con un sorriso e le indirizzò qualche parola cortese. Ma quella era appunto l'ora più propizia per certi esperimenti sullo spettro solare, e le condizioni del cielo e dell'aria corrispondevano perfettamente al suo desiderio, tanto che gli sarebbe davvero spiaciuto di lasciar passare quel momento senza approfittarne. L'aspettava inutilmente da più di una settimana. Ora, quella figura opaca, che veniva a piantarsi proprio fra lui e i raggi solari di cui aveva bisogno, era un vero contrattempo.

– Ti prego, Laura – disse – fatti un po' di costà: bisogna che tutta la luce si rifletta sulle mie lenti.

Laura si scostò lentamente; ma, prima d'allontanarsi, si fermò ancora un momento vicino a lui e, con un accento in cui fremeva la collera, disse:

– Quando un uomo non sa amare altro che la scienza, deve sposare soltanto la scienza.

Queste parole fecero molta impressione sull'animo del signor Garneri. La sua coscienza, sempre tranquilla, fu turbata da una specie di rimorso. Cercò, con tutti i mezzi possibili, di guadagnarsi la confidenza di sua moglie, rimproverandosi di non averci pensato prima. La interrogò abilmente, adoperò tutte le astuzie per insinuarsi nell'intimità de' suoi pensieri.

Ma Laura, con l'ostinazione invincibile che caratterizza le persone la cui intelligenza ha sofferto violenti scosse, seppe eludere tutte le sue domande. Così, a poco a poco, egli cominciò a pensare che forse aveva dato troppa importanza a quelle parole, e tornò a lasciarsi trascinare dalla sua insormontabile inclinazione. Tuttavia, aveva cura di tenerle un po' più di compagnia, poichè, naturalmente, Laura non andava in società.

Un dopopranzo, verso sera, mentre essi stavano appunto sul balcone a pigliare il fresco, un giovine signore, sceso in quel momento da un canotto, guardò in alto e li salutò.

Laura si lasciò sfuggire un gesto di ammirazione, che la bellezza del giovine signore giustificava pienamente. È difficile immaginare una più bella persona. Alto, col petto arcuato, le spalle da atleta, e svelto tuttavia; sul suo collo robusto, color d'avorio, ma rotondo e levigato come un collo di donna, si ergeva una testa da sognatore o da poeta; la barba nera contornava il suo viso d'un ovale un po' allungato, e i baffi egualmente neri ombreggiavano due labbra fini, che, sorridendo affabilmente, scoprivano i denti candidi. Il naso aquilino e la fronte alta e poderosa – la si vide tutta quando il giovine si levò il cappello per salutare – davano un

carattere di maestà e di forza, in armonia con la persona, a quella fisionomia così dolce e supremamente nobile. I suoi occhi neri e grandi avevano uno sguardo lento e profondo, rivelatore di un'anima appassionata e forte.

– Chi sarà mai? – domandò a se stesso il signor Garneri.

Laura non disse nulla; ma i suoi occhi seguivano il bel forestiero.

– Viene da noi! – esclamò, vedendolo entrare dentro il portone della palazzina.

Mezz'ora dopo Maurizio Bargelli pareva della famiglia. Era figlio di un vecchio amico del signor Garneri, e trovandosi a Genova e avendo saputo ch'egli era in villa, aveva desiderato vederlo per salutarlo e consegnargli una lettera del padre suo. Veniva da Milano, sua patria.

Il signor Garneri fece molte feste al figlio dell'amico e lo pregò di fermarsi alcuni giorni al villino. Il giovine accettò. Fin dal primo momento, Laura si mostrò gaia e spiritosa, quale nessuno mai l'aveva veduta. Lo scienziato sulle prime non vi badò, ma poi cominciò ad osservarla e il suo stupore andò crescendo di giorno in giorno.

E c'era di che. Egli non riconosceva più sua moglie: quella era una donna affatto nuova, di cui egli non aveva veduto che l'ombra. La sua bellezza si animava, i suoi occhi sfavillavano. E a sentirla parlare, a quelle sue risposte così pronte e vivaci, a volte profonde, nessuno avrebbe creduto che quella era una convalescente del manicomio.

E quell'arte di vestirsi, e quella civetteria raffinata, dove le aveva imparate?

Per un poco, il buon scienziato fu felice. Nell'effusione del suo bel cuore, egli si sentiva una voglia matta di

abbracciare il suo giovine ospite. Gli sorrideva come a un figlio, gli accarezzava le spalle, gli stringeva le mani in modo da far strabiliare il giovine.

Di che mai poteva essergli riconoscente il marito di Laura? Ne' suoi soliloqui, egli già non chiamava più il signor Garneri con altro nome. Riconoscente, a lui? La sua coscienza gli diceva che veramente non c'era di che. Quelle espansioni lo tormentavano.

A momenti avrebbe pagato qualcosa di bello perchè gli avesse fatto una sgarbatezza. Ma poi pensava con spavento che avrebbe dovuto allontanarsi da quella casa.

Senza rendersene conto, Maurizio aveva subito il contraccolpo dell'effetto che aveva prodotto nel cuore di Laura col solo mostrarsi. Amava quanto era amato.

Un giorno, a colazione, il signor Garneri si sentì colpito da una singolare tristezza. Non poteva mangiare, e le parole non gli potevano uscire dalla gola. Già nella notte non aveva dormito bene. Un sogno gli era rimasto stranamente impresso. Aveva provato a mettersi un po' a studiare nella mattinata, ma non gli era riuscito. Quel sogno gli ritornava sempre davanti.

– Bella davvero! – esclamò con stizza – ora sono diventato cretino al punto di credere ai sogni!

Ma non valse a nulla. Una tempesta altrettanto fiera che impreveduta agitava l'animo suo. Gli pareva che tutta la sua vita crollasse improvvisamente nel nulla. Una vita vana e inutilmente spesa. Egli si ribellava ancora a questo pensiero; ma il sogno glielo riaffacciava. Il sogno gli diceva che Laura era stata sacrificata al suo egoismo, che invece di farsi amare da lei, l'aveva fatta impazzire. E ora.... oh, ora la perdeva

irrimediabilmente! Quando fu a colazione, quella stessa immagine gli tolse l'appetito e lo fece piombare in una invincibile tristezza.

I due giovani, però, non se ne accorsero. Continuavano a ridere e a chiacchierare. Questa indifferenza lo esasperò. La prima volta in vita sua provò un fiero impeto di collera; e per non abbandonarvisi, uscì dalla sala da pranzo. Purtroppo, più che la collera, poteva in lui la disperazione.

La maniera con cui gettò il tovagliolo sulla tavola e spinse la sedia, indicava abbastanza chiaramente lo stato dell'animo suo.

Maurizio alzò il capo e lo seguì con un lungo sguardo. Aveva capito. Non trovò più parole per rispondere alle scherzose e dolci domande di Laura.

Improvvisamente anch'essa tacque e i suoi occhi si fissarono sul posto lasciato vuoto.

Questo doppio silenzio fu la loro confessione.

Passarono alcuni minuti, prima che osassero interromperlo neanche con uno sguardo.

Il primo sguardo in cui i loro occhi s'incontrarono, disse tutto.

Allora Maurizio si alzò pallidissimo e quasi barcollante; s'accostò a Laura e le prese le mani. Un momento rimasero così, gli occhi fissi l'uno nell'altra; poi Maurizio si chinò e posò le sue labbra sulla fronte di lei. Come se questo contatto gli avesse fatto paura, si ritrasse subito.

In quel momento fu sparato un colpo nella stanza attigua.

I due giovani vi si precipitarono insieme al domestico accorso dall'anticamera, e tutti videro il signor Garneri – il freddo uomo della scienza – cadavere sul pavimento, traverso l'uscio, col cranio spaccato e il revolver ancora stretto nella mano destra.

FINE.